

collegli romanisti questa forte temprà di studioso e di docente, cui il cuore è mancato anzi tempo. Allievo di Emilio Albertario, egli ne assorbì e riprodusse l'entusiasmo di ricercatore e l'audacia, che poté parere talvolta temeraria, di scopritore di nuovi orizzonti. Ma particolarmente ne mutò la fede: fede nella sua scienza, nelle sue indagini, in se stesso. E questa forte impostazione psicologica, cui si accompagnava una preparazione filologica e giuridica singolarmente approfondita, riversò in ogni sua opera, ma principalmente in due, cui il suo nome rimarrà per gran tempo legato: quella sulla *in iure cessio hereditatis* (in *SDHI.* 10 [1944] 1-100) e quella sulla *successio in ius* (in *SDHI.* 11 [1945] 65-192), che difese con vibrante argomentazione dalle altrui critiche in uno scritto successivo (*Esercitazioni di dommatica moderna*, in *SDHI.* 17 [1951] 195-224).

Incompiuta è rimasta la monografia, di vastissimo impianto, sul *ius singulare*. Fra le mani di tutti noi romanisti strumento indispensabile di ricerca, è il suo *Vocabularium Institutionum Iustiniani Augusti* (1943), ornato di una elegantissima introduzione in latino, che è l'opera in cui Ambrosino ha dato la misura delle sue qualità di pazienza, di precisione e di tenacia.

All'attività scientifica, pur così intensa, Ambrosino accompagnò una fervida, efficacissima attività di docente, di uomo politico, di organizzatore. Eletto, or sono sei anni, rettore dell'Università di Trieste, egli divenne l'anima di questo posto di avanguardia della nostra disciplina. E si apprestava, in questi mesi, a coronare la sua nobilissima azione di romanista e di rettore attraverso la preparazione del nuovo congresso di diritto romano della *Société d'histoire des droits de l'Antiquité*, quando la morte ingenerosamente lo ha ghermito.

Uomo di fede, dicevo. Soprattutto uomo di fede. Uno di quelli di cui avremmo avuto soprattutto bisogno, in questi nostri giorni di incertezza e disincantamento.

8. EMILIO ALBERTARIO.

Il 28 novembre 1958 ha segnato il decimo anniversario della scomparsa, purtroppo anticipatamente sofferta già da alcuni anni avanti, di Emilio Albertario, professore di diritto romano nell'Università di Roma.

* Redazionale di *Labeo* 4 (1958) 257 s.

Il nome di così valido studioso non è certo spento nel mondo dei romanisti e degli storici del diritto. Ma non è il ricordo della sua personalità di scienziato che vogliamo qui ravvivare. È il ricordo dell'altra e prevalente sua personalità, nota a minor cerchia, particolarmente italiana, di persone: la sua personalità di maestro.

Il tempo che passa, lungi dall'attenuare questo ricordo di lui, lo rende, pei romanisti italiani che stanno uscendo dalla giovinezza, più vivo e più caro, depurandolo di quei pochissimi residui polemici che egli poté eventualmente lasciare, se li lasciò in qualcuno, al momento della sua scomparsa.

Perché Emilio Albertario, che fu uomo nel campo accademico, ancora più che in quello scientifico, di singolare combattività, ebbe tuttavia il merito di far sempre chiare agli avversari la limpidezza e la purezza dei suoi sentimenti, delle sue intenzioni e, se ve ne furono, dei suoi errori. Il premio invidiabile che la vita gli ha riservato è stato ed è di non imbattersi, ad appena dieci anni dalla sua morte, in animosità, scontentezze, recriminazioni, ma solo in amicizia, devozione, affetto di quanti con lui si incontrarono.

E riconoscenza. Riconoscenza dei molti giovani che, nella sua grande stagione di principato accademico, egli incoraggiò, aiutò e mise in cattedra.

Quegli anni, pur non tanto lontani, sembrano già quasi mitici. Condizioni politiche ben note avevano ridotto il novero dei maestri « attivi », presenti in commissioni di concorso, a pochissimi: esiliati in patria Segrè e Solazzi, volontariamente lontano Arangio-Ruiz, distratto da gravi cure di governo De Francisci, e così via dicendo. I due « campioni » del mondo romanistico italiano furono per un certo tempo Riccobono e Albertario, la cui disinteressata rivalità di maestri toccò punte episodiche famose. Poi, dopo il ritiro di Riccobono per ragioni di età, rimase solo Albertario, e fu il suo *principatus* indiscusso per anni.

Ebbene, di quel principato accademico egli seppe far l'uso migliore per equilibrio, per imparzialità, per bontà verso tutti. Tutti quanti siamo saliti su cattedre italiane in quegli anni dobbiamo a lui l'aiuto decisivo, quali che fossero le scuole onde uscivamo e le persone, eventualmente in disgrazia politica, al cui esempio avevamo ispirato le nostre ricerche e i nostri metodi.

Forse, tra tante cose buone che si potevano e dovevano dire di Emilio Albertario, questa ancora non è stata detta. Siamo lieti di dirla noi, che pur non fummo suoi allievi, nel decennale della sua morte, da tutti affettuosamente rimpianta.